

Messa della notte di Natale

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano, 24 dicembre 2023

Carissimi fratelli e sorelle,

a tutti voi, innanzi tutto, l'augurio sentito di un Santo Natale, nella semplicità e nella letizia di chi sperimenta nell'intimo la pace, dono del Bambino di Betlemme a ogni uomo, ciascuno amato e cercato personalmente.

In questa notte di Natale si accenda in noi la luce della contemplazione silenziosa e adorante di questo Mistero che si rivela al nostro sguardo: **Dio in un bambino**. In questa notte, infatti, noi vogliamo, prima ancora che riflettere, entrare nello stupore di chi ammira con occhi nuovi questa scena che il Vangelo di Luca ci annuncia: per noi, per ciascuno di noi nasce un Salvatore, che si nasconde e insieme si rivela nel segno di un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia.

Quest'anno, come tutti sapete, ricorre l'ottavo centenario della raffigurazione della Natività, che San Francesco ha realizzato nel primo presepe di Greccio. Come ricordano le Fonti francescane, egli voleva "*rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello*". Anche noi stasera rinnoviamo nel nostro cuore quel desiderio: vedere, in modo da "gustare e trattenere", come lo stesso Francesco faceva, tutta la dolcezza di quella scena. Francesco, nel nominare il nome di Gesù, il Bambino di Betlemme, "si passava la lingua sulle labbra": dolce infatti è Gesù, specialmente in questa notte, in cui, come dicono i Padri, ci bacia col bacio della Sua bocca. L'incarnazione è come un bacio e la bocca che bacia è il Verbo che si fa carne, e noi riceviamo quel bacio, noi, la cui carne è assunta dal Verbo.

Da qui ogni dolcezza: in quella carne di bambino c'è il bacio di Dio alla mia carne, alla mia umanità forse ferita, stanca, malata, bisognosa di amore e di affetto, carica di passioni, di desideri, forse di delusioni. Viene il Verbo a "umanarsi": tutto l'umano viene abbracciato, nessuna carne umana è estranea al Verbo bambino che l'ha assunta. Stanotte anche noi siamo toccati dal bacio della Sua Incarnazione; la liturgia che stiamo vivendo ci rende presenti a questo evento che ha attraversato la storia: è oggi, è adesso che il Verbo di Dio prende la mia carne, e non se ne scandalizza. L'altare è la mangiatoia sulla quale la Sua carne mi è offerta, come a Betlemme, per unirsi alla mia, così che si rinnovi quel "misterioso scambio" che fa di Dio un uomo e dell'uomo Dio.

Ci ricorda magistralmente Sant'Ambrogio: "è affinché tu potessi diventare un uomo perfetto che Gesù volle essere un bambinello. Egli fu stretto in fasce affinché tu fossi sciolto dai lacci della morte. Fu nella stalla per porre te sugli altari. Venne in terra affinché tu raggiungessi le stelle, e non trovò posto in quell'albergo affinché tu avessi nei cieli molte dimore. Questa indigenza di Dio è dunque la mia ricchezza e la debolezza del Signore la mia

forza". Non è la Sua onnipotenza che Dio ci invita a contemplare stanotte, ma la sua debolezza. Non finiamo di meravigliarci di fronte a questo mistero: Dio si lega per scioglierci, si annienta per elevarci, si fa "terroso", come un nuovo Adamo, per farci celesti.

Accostiamoci a questo mistero facendoci piccoli, "come indegni servitorelli, con tutto il rispetto e la riverenza possibili", ci direbbe Sant'Ignazio. Contempliamo con umiltà l'abbassamento di Dio che viene "vestito da amante" (Tagore), che scende per stare con me senza farmi paura, che mi desidera fino al punto di volersi comunicare completamente alla mia umanità, per farsi vedere, udire e toccare, al punto da rendere anche me annunciatore, come dice Giovanni, affinché sia vero per tutti noi che "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo" (1 Gv 1, 1.3). Egli viene a dare se stesso per noi (Tito 2,14) perché noi possiamo appartenergli, viene per stabilire con noi un legame d'amore, che moltiplichi la nostra gioia e aumenti la nostra letizia (cfr. Is 9, 2). Dio viene come un bambino per ricevere da noi l'amore che daremmo a un figlio: Lui viene a chiedere il nostro amore mentre ce lo dona per primo.

Entriamo dunque anche noi "in quel luogo", a Betlemme, in quel luogo che è il nostro intimo, dove Lui stanotte vuole ancora nascere. Facciamoci presenti a quella scena e interrogiamoci su chi siamo noi in quella grotta, sui nostri pensieri e i nostri sentimenti. Ascoltiamo e guardiamo. Lasciamoci guardare e toccare. Rimaniamo silenziosi e aperti, entriamo in dialogo con Maria, Giuseppe, i pastori, il piccolo Bambino, entriamo con i nostri dubbi, le domande irrisolte, le preoccupazioni, le paure, i desideri.

Entriamo nella grotta non solo con le emozioni, ma con gli affetti più profondi, gli unici capaci di generare in noi una vera trasformazione. Avvenga in noi come ai pastori che vegliavano il loro gregge, che si sono lasciati coinvolgere e si sono messi in cammino, sono "partiti senza indugio" e hanno potuto udire e vedere personalmente.

"Crediamo anche noi, perché quello che si avverò possa giovare anche a noi" (Agostino, *Sermo 215, 4*). La nostra fede accolga il Mistero con l'assenso della mente, il nostro amore lo riceva con l'adesione degli affetti e il consenso della volontà. Nella comunione eucaristica riceveremo il Suo vero Corpo: saremo quella mangiatoia in cui ancora Lui si fa carne. Permettiamogli di trasformarci, di assimilarci a Lui, di saziarci. Si compia allora in noi il mistero del Natale: avvenga quello "scambio di doni" tra la nostra povertà e la sua grandezza. Ciò che è nostro sia tutto assunto da Lui e ciò che è Suo divenga veramente nostro. Allora sarà veramente Natale.